

Come sono moderni questi beni culturali

Un solo testo di legge al posto di cinquanta. Due soli titoli e 166 articoli per raccogliere tutta la legislazione sul patrimonio culturale e paesaggistico elaborata negli ultimi sessant'anni. È il nuovo Testo Unico di legge sui beni culturali approvato ieri dal Consiglio dei ministri. La sua filosofia è quella di rendere più semplice il rapporto fra cittadini e amministrazioni pubbliche, ma anche di aggiornare e rendere moderna la legislazione in materia di beni culturali e ambientali. Il nuovo testo coordina tutta la legislazione pregressa in materia, in particolare le due leggi fondamentali sulla tutela che

risalgono al 1939, e inserisce nel corpo normativo anche le leggi sugli archivi, la legge Ronchey sui servizi aggiuntivi e la legge Veltroni che prevede disposizioni speciali sui Beni culturali, fra cui l'autonomia della Soprintendenza di Pompei. La normativa abroga decine di leggi su 900 prese in esame e innova l'ambito normativo ad iniziare dall'allargamento della definizione di «bene culturale», esteso da oggi anche alle fotografie, audiovisivi, spartiti musicali, strumenti scientifici e tecnici. Non basta: al tradizionale concetto di tutela e conservazione, il nuovo testo, che entrerà in vigore dopo la promulgazione del Presidente della

Repubblica e la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, affianca in modo organico anche la valorizzazione e la promozione del patrimonio culturale, campo nel quale viene riconosciuto un forte ruolo delle regioni e degli enti locali. La nuova normativa renderà inoltre più facile, spiega sempre il Ministero, la vita ai cittadini. I proprietari di immobili di interesse storico che vogliono avviare lavori di restauro, infatti, potranno richiedere una sola autorizzazione alla soprintendenza di riferimento, senza dover sottostare al complicato iter che precede l'Ok del governo centrale. E ancora: tempi certi e procedure trasparenti in materia

di vincoli, prelezioni, autorizzazioni e forte semplificazione anche per i commercianti di opere d'arte che, a parità di controllo sulla loro attività, avranno meno adempimenti amministrativi. La legge, ha sottolineato il ministro Giovanna Melandri, «aggiorna i concetti chiave della legislazione in materia di beni culturali e di paesaggio» ponendosi come «un passaggio fondamentale che si affianca alla riorganizzazione del ministero e che mostra come la tutela integrata dalla valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale possa costituire il perno di una politica a tutto tondo del governo, in grado di creare processi di sviluppo e

nuova occupazione». Qualche riserva dei Verdi, pur nella generale soddisfazione, sul Testo Unico di legge sui beni culturali varato ieri. Sauro Turroni, che pure definisce il testo «un passo importante», esprime «forte preoccupazione» per la parte che riguarda la tutela dei beni ecclesiastici che «se fosse stata approvata secondo le indicazioni date dalle Camere, costituirebbe una grave rinuncia alle prerogative dello Stato in favore delle gerarchie ecclesiastiche e in aperta violazione del Concordato. Mi auguro - conclude Turroni - che il Consiglio dei ministri non abbia rinunciato ad una parte fondamentale della sovranità nazionale».

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ LO STORICO PIERO BEVILACQUA
CONTRO I «NAZIOMERIDIONALISTI»

«Ma il Sud non è l'inferno»

Un'intervista a Mario Alcaro sul suo ultimo libro («Sull'identità meridionale», Bollati Boringhieri), apparsa sull'Unità del 9 settembre, ha provocato vivaci reazioni. La sua idea del familismo come possibile valore comunitario positivo, che sembra aver centrato come obiettivo quello di rovesciare le letture che la sinistra ha dato della «questione meridionale», sono state riprese da un polemico intervento di Luciano Cafagna

(su «Repubblica») e dallo storico Salvatore Lupo su questo giornale. È stata quindi la volta di Franco Piperno, docente dell'Università della Calabria e impegnato nell'esperienza del mensile «Ora locale», nonché autore di «Elogio dello spirito pubblico meridionale» per la Manifestolibri. Continuiamo la nostra discussione con lo storico Piero Bevilacqua, che ha dato forte impulso agli studi critici e revisionistici sulla storia del Sud d'Italia.

SALVO FALLICA

Lo storico Piero Bevilacqua, direttore di Meridiana, rivista attorno alla quale si coagulano gli studi critici e «revisionistici» sulla storia del Sud d'Italia, non si sottrae al dibattito sul Mezzogiorno. Il nodo centrale della questione è il libro di Mario Alcaro, edito da Bollati-Boringhieri, sull'identità meridionale del quale Bevilacqua ha curato la prefazione e che ha già creato divergenze e prese di posizione.

La polemica, dunque, Bevilacqua, si gioca sul concetto di familismo?

«Vorrei chiarire questo punto in maniera definitiva, altrimenti l'opinione pubblica rimane disorientata. Assumere la famiglia come chiave interpretativa della società, si è rilevato fallimentare nello studio della storia. Alcuni autorevoli storici ed etnologi hanno tentato di spiegare una presunta inferiorità dei meridionali rispetto ai popoli del Nord-Europa, partendo dai concetti di famiglia allargata e di famiglia nucleare. In sostanza, il Nord sarebbe stato facilitato nello sviluppo industriale dalla presenza della famiglia nucleare. Nulla di più errato sul piano storico-concreto! L'Italia meridionale si fondava sulla famiglia nucleare già nell'età moderna. Franco Benigno in un saggio su Meridiana lo ha dimostrato con una rigorosa ricerca scientifica. Ed allora? Il punto è che gli strumenti categoriali ed interpretativi del Sud nel passato sono stati adoperati in maniera poco rigorosa e raffinata, compiendo vaghe generalizzazioni, intrise dei più triti luoghi comuni sull'arretratezza del Meridione. Sono questi luoghi comuni che intendiamo ribaltare con rigorosi studi storici».

Ma il libro di Alcaro non ha sollevato questioni delicate come il ruolo della famiglia nella storia

culturale e sociale del Sud?

«Certo, però non in maniera tradizionale. Il punto non è chiamare in causa il familismo, ma capire il ruolo e la funzione dei valori comunitari nella storia del Mezzogiorno. Operazione che con razionalità e serietà può essere fatta anche in riferimento all'Italia centrale, e all'Emilia Romagna o al Veneto. Occorre ricostruire scientificamente i processi storici nella loro concretezza e nella loro complessità, cogliendone le plurime differenze e le sfumature, non per creare nuovi stereotipi, ma avendo chiaro il quadro generale. Gli studi di Casano e di Alcaro vanno nella direzione di ridare dignità alla storia del Sud d'Italia comprendendone i valori autentici come la solidarietà, l'amicizia, la valenza antropologica del dono, l'aiuto reciproco all'interno di una comunità. Non vi è nulla di scandaloso o arcaico in questo, siamo lontani mille miglia dal "familismo amorale" di Banfield, che ha coniato una felice definizione semantica con una caratteristica peculiare: non spiega nulla! Il "familismo amorale", la degenerazione in clan non è proprio del nostro Sud ma dei vari contesti umani. E ovviamente fuori luogo sostenere che è la famiglia nel Meridione a produrre atti immorali, in questo senso vi sono sociologi e politologi che hanno preso abbagli enormi».

È possibile che lo stereotipo della famiglia che produce atti immorali nel Sud nasca dall'errata interpretazione storica di fenomeni quali lacriminalità e la mafia? «Non v'è alcun dubbio. Oggi si crede che la criminalità e la mafia nascano grazie a forme parentali. Questo è un altro dogma da demistificare. La cosa è una struttura criminale che non ha nulla a che vedere con la famiglia, la sua forza sta nella "segretezza" e nella fragilità da parte dello Stato nel controllo del territorio. Lo dico

in altri termini: la mafia non è il risultato della secrezione violenta e criminale della cultura meridionale. Perché se così fosse, resterebbe da spiegare perché la criminalità organizzata è fortemente radicata nella Sicilia occidentale, nelle aree di Napoli e Caserta ed in zone della Calabria, mentre ne restano esenti la Puglia, l'Abruzzo, il Molise, la Basilicata. Queste aree regionali non fanno parte del Mezzogiorno? Un altro esempio calzante: fino agli anni 70 del '900 la Sicilia orientale, era quasi esente da forme di localizzazione mafiose. Questa parte della Sicilia era America o Sud d'Italia?».

Sono tesi che vanno contro opinioni radicate e consolidate...

Per il direttore della rivista Meridiana bisogna ridare dignità alla storia del Mezzogiorno

«Me ne rendo conto, ma non per questo possono essere tacite. Va compreso che la mafia è un fenomeno specifico che si evolve col tempo grazie al sistema politico che lo tollera e non lo combatte efficacemente».

Nella prefazione sull'identità meridionale perché ha posto l'accento sui valori comunitari? «Alcaro guarda ai valori comunitari non in chiave nostalgica. Non vi è in lui nessuna forma di rimpianto per una società agreste. Più semplicemente, tenta di evidenziare le caratteristiche di universalità spirituale e culturale dei valori presenti nelle società



Aspetti di vita quotidiana in Sicilia, e sotto, a Napoli

tradizionali e che ancora durano in molte aree del Mezzogiorno; esse sono l'esito di un processo millenario di civilizzazione che precede e in certi casi resiste anche al trionfante industrialismo. Vorrei spiegare meglio questo passaggio: ciò non vuol dire sottovalutare i problemi del Sud, che ci sono, piuttosto mostrare un Meridione diverso che non solo si è sviluppato a macchia di leopardo, ma ha dei valori propri che hanno resistito anche alla

maniera univoca ed efficientista tutti i rapporti umani, anche all'interno della famiglia. Nell'era post-industriale la modernità consiste nel guardare a nuove forme di sviluppo che non siano esaurite dalla logica del profitto e delle merci. Le forze del sistema capitalistico agiscono in maniera più o meno uguale nel Sud d'Italia come in tutto l'Occidente. Occorre riflettere su un modello di sviluppo alternativo che eviti

gna vi ha definiti naziomerdionalisti.

«Vede, ci sono intellettuali che hanno bisogno di certezze incrollabili, una di queste è che il Sud è "l'inferno". Se si mette in dubbio tale certezza entrano in crisi esistenziale».

Parlando di Sud sul «Corriere», Indro Montanelli consigliava come lettura esaustiva quella di Giustino Fortunato...

«Si rende conto? Si tratta di un autore le cui tesi risalgono a cento anni fa. Per carità! Un grande studioso da rileggere, ma le cui teorie sono in gran parte superate. Tranne, ma non credo, che si voglia fare appello a qualche forma di autorità aristotelica. Mi rendo conto che costa fatica approfondire la propria conoscenza con la montagna di letture scientifiche prodotte negli ultimi quindici anni dagli studiosi dell'Imes (Istituto di studi storici-sociali sul Mezzogiorno d'Italia)».

A Palermo si celebra il processo Andreotti, come si può inserire nei processi storici del Mezzogiorno dell'Italia intera?

«La faccenda è assai delicata ed è compito esclusivo dei giudici entrare nel merito delle vicende giudiziarie. Sotto il profilo storico-politico credo che Giulio Andreotti abbia responsabilità enormi, per non avere contrastato in maniera adeguata l'intraccio fra criminalità e politica».

Un giudizio storico chiaramente critico?

«Le ragioni di dubbio sono tante, ad esempio non riesco a capire perché un politico romano avesse una sua così forte base correntizia in Sicilia...».

Spuma lusso cultura e champagne

«Invisibile e incantevole il profumo che balla sopra il calice di champagne eccita a nostra insaputa, fino alla nascita della sensualità». Così Tran Ky parla di bollicine e passione al simposio internazionale «Lieta Calice», organizzato dall'Istituto dell'Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, dal ministero per i Beni culturali, da quello per le Politiche agricole e dall'Ente Vini Enoteca italiana. Il convegno è dedicato a storia, leggenda, cultura e scienza del piacere e, appunto, delle emozioni delle bollicine, italiane o francesi. «Naturalmente - continua Ky - non è possibile dire quale sostanza dello champagne e dello spumante scateni la nascita di questo o quel sentimento. Ed è un processo che si crea con sfumature tra le componenti del vino e l'intensità dell'ambiente psico-culturale». Insomma, chimica e cultura, proprio i due elementi che si sommano in queste giornate distudio - oggi e domani nella sede della Treccani a Roma - in cui si parla appunto di bollicine e civiltà, del rapporto con l'arte, e di quello con la tecnica.

Naturalmente, la storia di questa bevanda che frizza, che letteralmente esplode, che ubriaca lievemente e leggermente all'insaputa del bevitore, è assai lunga. Risale al Medioevo, alla cura dei vignaroli che da veri scienziati furono capaci di inventare e lanciare proprio in quella regione francese della Champagne - un metodo e un prodotto.

Dal Medioevo a oggi molto champagne è passato sotto i ponti. Altri paesi, tra cui l'Italia, si sono messi in competizione e pare - a sentire il gradimento del mercato - con buoni risultati. Soprattutto per quelle ditte, piccole, di modeste dimensioni, che curano il loro marchio.

Dopo la carrellata storica, quella antropologico-sociale. Scopriamo ad esempio, da Isabella Pezzini, la semiotica delle bollicine, ovvero che alla spuma «si associa il lusso, per la sua apparente inutilità, per la sua proliferazione abbondante che rimanda alle immagini di una grande ricchezza di elementi attivi in un piccolo volume». Simbolismo che ha avuto grande fortuna nel cinema e nell'opera, come spiega

Alberto Crespi, Francesco Ballo e Arrigo Quattrocchi. Domani poi si torna alla realtà per parlare di questi vini a tavola, nella sessione: Spumante, Champagne e tecnica, sono previsti gli interventi di

Mario Fregoni: La storia dei vini con le bollicine; Francesco Spagnoli: Bollicine al naturale: tecniche di spumantizzazione dei vini; Mario Sabellico: Bollicine a tavola. Conclusioni di Tullio Gregory. Quindi, i fortunati potranno sperimentare «bollicine in degustazione».

